

Caratteri della perfezione

Avete già sentito e meditato l'invito che vi è rivolto ad una vita che ascende sempre più alto. Questo invito non ha solo valore di richiamo verso mete altissime, ma ha valore di comando, di dovere: camminare, crescere, avanzare è lo stato di via da cui non possiamo prescindere; avanzare è *conditio sine qua non* per non indietreggiare. È indispensabile considerare cosa significa realmente questo progresso, cosa vuol dir questo termine di cui talvolta si fa abuso, così scintillante e così impegnativo, "perfezione". Spesso abbiamo idee vaghe o sbagliate a questo riguardo. Tutta la storia della spiritualità è disseminata di deviazioni che impediscono all'anima di raggiungere quella perfezione verso cui sentono l'anelito.

Considereremo:

I Le deviazioni della perfezione.

II La natura della perfezione.

III Gli ostacoli alla realizzazione di questo dovere.

I. *Deviazioni del concetto di perfezione.* Ne richiameremo solo alcune possibili a trovarsi anche in chi ha ricevuto una certa formazione.

1) Coloro che considerano il progresso e la perfezione come una *condizione di privilegio*, come se Dio non chiami tutti, o sian necessarie particolari forme di vita. Questa idea si presenta a volte come tentazione «come posso io, nelle mie condizioni di vita attuare la parola di Cristo: *Estote perfecti sicut et Pater vester caelestis perfectus est*»? (Mt.5, 48).

Ciò deriva da due cause:

A) una falsa concezione, che fa credere che questo invito contenga cose straordinarie, contrarie alla natura umana, implichi attività o rinuncie impossibili o assurde nel mio stato di vita; una concezione falsa della perfezione, che la ripone nello straordinario, concezione su cui recentemente si è fatta molta luce per opera di creature per cui lo straordinario era solo nell'interno.

B) a volte questa tentazione è dovuta ad una causa più volgare: la

nostra accidia, la nostra pigrizia che ci fa trovare compromessi, la volontà di vita mediocre che ci fa trovare tante volte impossibile ciò che ci viene proposto. Questa seconda causa è quella che più frequentemente lega lo spirito nella via del progresso.

Inutile dire l'assurdità di considerare la perfezione come cosa straordinaria, quando la natura di per sé tende alla perfezione. Assurdo pensare che Dio abbia limitato la possibilità di giungere alla perfezione ad alcune creature a cui dà determinate grazie.

2) La seconda categoria di deviazioni è nel *concetto unilaterale* della vita e della perfezione cristiana, sia per quel che riguarda la forma, che per quel che riguarda il contenuto.

A) per quel che riguarda la *forma*:

a) ponendo l'accento solo su ciò che tocca a Dio, dimenticando l'opera dell'uomo, giungendo a forme di quietismo e di semiquietismo pericolosissime, per cui tutta la vita si passa nell'attesa di uno stimolo da cui lasciarci trasportare. Anche qui si può nascondere la nostra pigrizia. In ogni modo il quietismo porta all'egoismo, perché quando non si opera crescono tutte le passioni, e quando si vuol lasciare che Dio faccia tutto, la natura fa il resto e soffoca l'opera di Dio. Non bisogna naturalmente confondere col quietismo lo stato attivissimo dei mistici.

b) quando teoricamente, e più spesso praticamente, si mette l'accento solo sull'atto umano. Non si ascolta più la voce di Dio, ma si presta a Dio la nostra voce, e non quella della natura buona, ma quella delle nostre passioni che vogliono camuffarsi da buone ispirazioni. Questo errore più che nella valutazione, si trova nella pratica: il desiderio del frutto esteriore delle nostre opere, dimenticando che le opere valgono davanti a Dio per lo spirito e non per il frutto.

B) Deviazioni rispetto al *contenuto*:

a) quando la perfezione si fa consistere esclusivamente o prevalentemente nella pratica negativa di mortificazioni, che hanno un compito prima negativo e poi positivo. Si teme di non raggiungere la perfezione se determinate forme sono precluse, o si eccede nel mortificare tendenze che invece vanno sviluppate.

b) oppure quando si eccede nella valutazione dalla vita contemplativa, mentre l'ideale per noi sarebbe la compenetrazione delle due forme. Alcune anime son chiamate alla vita contemplativa,

ma è errato il credere che non si possa giungere alla unione con Dio che attraverso la sospensione della attività o la prolungazione nel tempo delle forme di contemplazione.

II. Ma forse è più utile vedere *cosa sia la perfezione*.

Premesse:

Vi sono due generi di perfezione: anzitutto la perfezione assoluta, quella dell'Essere cui nulla manca: solo Dio è assolutamente perfetto. La perfezione relativa è quella dell'essere cui nulla manca di ciò che deve avere.

Corollari:

1) La perfezione dell'uomo deva essere *perfezione umana*, non angelica. Non possiamo prescindere né dalla nostra natura, né dal dualismo della nostra natura: siamo composti di corpo e di anima, con possibilità di comprendere, di volere ecc. limitate da questa capsula attraverso cui lo spirito deve agire. Non possiamo pretendere di raggiungere l'unità di spirito possibile alla natura angelica, che consegue la sua perfezione in un attimo. Non possiamo pretendere una continua fissità del nostro spirito in Dio, che solo gli Angeli possono avere.

2) La perfezione di quaggiù è *perfezione di via*, non perfezione di termine. Finché siamo in via, ci troviamo in condizione di attuazione, di perfettibilità, di perfezione progressiva, dinamica, che non prescinderà mai da imperfezioni, da elementi negativi da superare. Fino alla fine della nostra giornata, avremo questa tribolazione di sentirci imperfetti, perché non appena avremo raggiunto un grado di perfezione, ne sentiremo l'insufficienza. Perfezione di un dinamismo tragico, per cui tanti elementi vanno sviluppati, altri mortificati.

3) *La perfezione di ciascun individuo è diversa da quella degli altri*. La natura è uguale, la sopranatura - virtù grazie doni - è anche uguale, però è differente. Anche se non siamo chiamati alla perfezione assoluta, altissima di anime eroiche, non vuol dire che non siamo chiamati alla perfezione dei doni che Dio ha posto in noi. Se l'uomo attua una per una le sue capacità, non è possibile che si arresti, perché ha subito la capacità di cose superiori, di un passo ulteriore. Se corrispondo in pieno alle grazie iniziali, ne ottengo subito altre, ma bisogna corrispondere pienamente, perché se le opere buone non hanno quella pienezza di fervore di cui la grazia ottenuta le rendeva capaci, non si progredisce. Sia nell'ordine della natura che della

sopranatura, per aumentare l'*habitus*, bisogna che gli atti raggiungano tutti l'intensità dell'abito. Se invece gli atti, pur buoni, son *remissi*, diminuiscono l'*habitus* invece di aumentarlo (cfr. I-II ae, qu. 52 a. 3).

Così nella vita spirituale vi possono esser atti buoni, anche meritori, che però non raggiungono quella intensità che è possibile. L'aumento della vita spirituale si avrà solo nel momento in cui l'anima raggiunge il suo livello e corrisponde in pieno alla grazia di Dio. Non basta quindi operare bene perché ci sia un progresso. Spesso anche senza colpe positive c'è un torpore di spirito che proviene appunto da mancanza di tensione corrispondente alla capacità potenziale dello spirito.

4) Ultimo corollario. La nostra perfezione ultima, quella che è nei piani di Dio, *va raggiunta gradualmente*, progressivamente, secondo le leggi della grazia che ordinariamente non procede per salti. Passaggi rapidi si son probabilmente verificati anche per noi agli inizi della vita spirituale, quando da una vita di torpore siamo passati ad una vita di impegno. Dio ci dava allora grazie speciali che ci facevano procedere rapidamente; ma spesso, dopo il primo impulso potente della grazia, Dio ci fa procedere lentamente, perché ciascuno raggiunga alla fine della vita la pienezza della sua predestinazione in Cristo.

In che consiste dunque il progresso e la perfezione della vita spirituale? nella attuazione piena di tutte le nostre capacità, nello sviluppo generale, armonico della nostra natura e della nostra struttura spirituale, nel progresso in tutte le virtù e nella grazia di Dio che aumenta sempre. Non è possibile che vi sia progresso in una virtù senza che vi sia nelle altre. Se anche determinate creature sono chiamate da Dio a sviluppare una determinata virtù, è sempre vero che l'aumento di una virtù implica quello delle altre. Quindi il progresso spirituale implica l'adempimento di tutti i doveri. Dobbiamo continuamente progredire nei nostri rapporti con Dio, col prossimo, con noi stessi. Non si può progredire nei rapporti con Dio, se non si progredisce nei rapporti col prossimo e con se stessi. Coltivare la vita spirituale ed essere acidi o pessimistici è una forma di pietà sbagliata che non possiamo ammettere. Nei rapporti con Dio: render la dipendenza sempre più piena, dovere essere quello che siamo, maggior attenzione alla voce di Dio, perché questa dipendenza sia piena. Nei rapporti con noi stessi e con gli altri.....

Una concezione della vita spirituale così frammentaria, per cui si deve progredire su tanti settori, potrebbe forse stancare lo spirito. Ma tutti questi elementi sono uniti e cementati da un elemento centrale, *la carità*, che è l'elemento formale della vita cristiana. La carità non è solo la regina delle virtù, ma la forma delle virtù (cfr. II-IIae qu. 23 a. 8) come l'anima è la forma del corpo. Ogni nostra attività è una espressione di amore: non si può operare senza volere, e la volontà è amore. Si fa quello che si vuole e si vuole ciò che si ama. Tutti gli amori devono essere subordinati all'amore che non deve esser solo il primo o l'unico, ma il formale di tutti gli altri: l'amor di Dio. Se il nostro dover essere deve corrispondere al nostro essere, si capisce come nessuna nostra attività non possa non aver per forma la carità. Ecco la direzione regale per cui dobbiamo progredire. Più che guardare le diverse direzioni esterne, frammentarie, empiriche, dobbiamo guardare alla nostra volontà, al nostro amore. Nell'esame di coscienza, nelle confessioni non dobbiamo solo basarci sugli atti, ma andare alle radici, al perché degli atti cattivi.

III *Ostacoli al raggiungimento della perfezione.* L'ostacolo vero è unico, e poi si ramifica in tanti altri. Non vi sono che due poli: amore di Dio ed amore di sé. L'unico ostacolo alla perfezione è *l'amore disordinato di sé*, che può assumere diverse forme, esprimersi in vari modi: sensualità, amor proprio, superbia, dominio delle cose, amore delle creature (l'amore delle creature non è mai amore di benevolenza, ma di concupiscenza: *concupisco creaturam, sed diligo meipsum*). L'amore per le creature parte sempre da un amore disordinato di sé, è sempre la manifestazione di qualche nostra esigenza intima, anche se colorata di altruismo).

L'unico vero ostacolo alla perfezione è questa accentuazione dei desideri e dei bisogni dell'io, questa extrapolazione dei nostri interessi perché tutte le volte che ci allontaniamo da Dio non facciamo che nuocere a noi, perché il nostro bene è solo in Dio.

Questo amore di sé può prevalere al di sopra di Dio, e allora abbiamo il rovescio dell'ordine, l'antitesi della perfezione, il peccato mortale. Può però non arrivare a queste estreme conseguenze, *non contra ordinem*, ma *praeter ordinem*, e si ha allora il peccato veniale, per cui, attesa la illogicità del nostro operare, pur senza opporci direttamente a Dio, ci opponiamo ad alcune sue volontà particolari.

Può anche darsi che non vi sia colpa, ma solo quell'amore della comodità, quella ripugnanza allo sforzo che ci impedisce di impegnarci col fervore pieno. Abbiamo allora l'imperfezione.

Varie cause determinano in noi questo atteggiamento. spesso è proprio la volontà che è cattiva, per amore sregolato di noi stessi. E sono allora mancanze fatte con piena coscienza.

A volte però queste colpe più che da cattiva volontà dipendono dalla debolezza della volontà o dalla virulenza della nostra natura non ancora domata. Volontà debole, natura forte che ci prende alle spalle e ci spinge ad atti non pienamente deliberati o avvertiti. Mancanza di disciplina della volontà.

Quale deve esser l'opera di purificazione e di tonificazione dell'anima? visione sempre più netta dell'ideale, attuazione sempre più piena, mortificazione sempre più radicale.

Non può esser l'opera di un momento, ma è l'opera di tutti i momenti. Abbiamo continuamente bisogno di raccogliere le nostre forze, unificare la nostra attenzione, corroborare la nostra volontà, disciplinare, domare, armonizzare gradualmente la nostra natura. Così la tendenza alla perfezione non resta velleità, ma diventa vero volere.

L'invito divino non ci è rivolto una sola volta, ma dobbiamo sentirlo sempre nuovo, ringiovanirlo nel nostro spirito, perché ogni giorno le nostre facoltà dovrebbero rinnovarsi.

Attraverso questa graduale ascesa e questa graduale purificazione ci avvicineremo all'ideale proposto dal Signore: Siate perfetti come è perfetto il Padre (Mt.5.48) ideale che ci è presentato in forma irraggiungibile appunto perché progrediamo sempre.

L'uomo che impegna in pieno le sue attività non può esser contento di sé perché, vede sempre l'orizzonte che si allarga, sente sempre nuove disarmonie che vanno ricomposte. Non possiamo esser mai contenti di noi, ma la nostra scontentezza non deve esser mai pessimismo o scoraggiamento. E insieme alla scontentezza, c'è il gaudio della perfezione che si attua, perché ogni desiderio è già la pregustazione del bene che si desidera, e questo ci sostiene. Il desiderio è sì segno di privazione, ma nel medesimo desiderio abbiamo già quel tanto di gaudio che può sostenere la nostra faticosa ascesa verso quel Dio che ci chiama ad esser perfetti come il Padre nostro.

4 gennaio 1943